

## CULTURA e LIBRI

# Ebrei di Fiume, nel romanzo di Silvia Cuttin il passaggio della memoria

*Il 27 gennaio di ogni anno si commemora la Giornata della Memoria della Shoah. Le deportazioni naziste colpirono anche la comunità israelitica di Fiume, perfettamente integrata nel tessuto sociale ed economico di una città dal grande respiro civile. Il romanzo di Silvia Cuttin, che qui recensiamo, ne richiama i volti, i sentimenti, le speranze e i tragici destini, segnati dai campi di concentramento ma anche - come si leggerà - dalle Foibe, come accadde tra gli altri al socialista Angelo Adam.*

Tra le tante scene di vita realmente vissuta che Cuttin ci narra con una voce sempre pacata ed empatica, ce n'è una, di certo minore, che colpisce molto. Martino Godelli (già Goldstein) sta passeggiando per Piazza Ponterosso a Trieste. Taglia via Carducci e imbocca Viale XX settembre. Non è solo. Cammina piano insieme a Gisella (Gisi) Kugler. Prendono un gelato nella migliore gelateria della città. Hanno poco più di 20 anni. È una giornata di fine ottobre del 1945. Da quando è ritornato in Italia, Martino dorme

molti anni dalla liberazione dei campi.

A Birkenau si incontrano, ma si frequentavano già dai tempi di Fiume, e si riconobbero. Gisi, numero di matricola A-5376, fu deportata da Fossoli il 16 maggio 1944 e, poco dopo il suo arrivo, entrò a far parte dello *Scheisskommando*, cioè di quel gruppo di detenute che doveva portare fuori dal campo delle donne il carro in cui venivano svuotate le latrine. Per farlo doveva passare vicino alla rampa ed è allora che Martino la riconobbe e le lanciò due cipolle, una vera prelibatezza. Martino Godelli, numero di matricola 173154, deportato dalla Risiera di San Sabba il 28 gennaio 1944, si trovava spesso sulla rampa per "lavoro". Faceva parte infatti del *Kanadakommando*. Doveva sollecitare i detenuti a scendere in fretta dai treni che giungevano fin dentro i cancelli sulla nuova rampa di Birkenau, *Bahnrampe*, costruita per smaltire celermente l'arrivo di migliaia

da i suoi ricordi all'Autrice, profondamente legata, anche per vie di parentela, a tutti i protagonisti di questa storia. Una storia che inizia da lontano. Dalla Transilvania, da dove giunsero in momenti diversi a Fiume, le famiglie Lager nel 1913 e Goldstein nel 1920. Vi trovarono un paradiso: un clima mite, un mare con delle spiagge uniche e il Carso che poteva rievocare gli scenari paesaggistici dell'Avita Transilvania. Fiume: una città davvero cosmopolita dove gli ebrei erano già ben inseriti e, caso quasi unico tra i vasti territori dell'Impero austro-ungarico, non erano perseguitati, picchiati, oltraggiati, discriminati, emarginati. Le cose non mutarono per loro anche quando Fiume, nel 1924, entrò a far parte del Regno d'Italia. A legare le due famiglie fu un doppio matrimonio, combinato da una sensale, come era la norma tra gli ebrei askenaziti. I loro figli crebbero italiani, frequentarono la scuola italiana «con grande natura-

si sentiva così orgogliosamente italiano da voler cambiare il loro cognome in Godelli per lui e per tutti i suoi figli.

*Dayenu* è un termine che in ebraico indica la gratitudine che si deve al Signore. Dayenu, grazie, sarebbe bastato vivere così ai Lager, ai Goldstein e ai circa due mila ebrei di Fiume (in Italia erano poco meno di 60.000 secondo il censimento del 1938). Invece le leggi razziali stravolsero la vita di questa operosa comunità, soprattutto quella dei più giovani, ai quali furono interdette le scuole. Diventarono apolidi e ciò complicò molto i passaggi burocratici per ottenere i permessi di emigrazione all'estero, in America, meta prediletta, dove i figli di Benjamin Goldstein e Dora Lager, ovvero Magda e Andi riuscirono ad espatriare e così i figli di Tilde Goldstein e Martino Lager, Bondi e Cati. Le fotografie di famiglia, le cartine, le note in appendice e a piè di pagina arricchiscono il quadro storico per consentire a chi legge un'immersione totale in un mondo spazzato via dalla violenza della guerra. Cuttin segue pedissequamente le peripezie dei singoli componenti delle due famiglie smarriti nel caos del conflitto mondiale: come quella del giovane Andi, nato a Fiume nel 1923, che una volta a New York tornò in Italia con suo cugino Bandi per liberarla dal nazifascismo, inquadrati nei reparti dell'esercito americano: l'86° reggimento della 10<sup>a</sup> *Mountain Division*. Andrew, come si faceva chiamare ormai, diventò assistente medico e fu decorato al valore per il suo coraggio. Trovò la morte vicino a Sassomolare, in provincia di Bologna, il 4 marzo 1945. E in questo enorme puzzle (inevitabilmente) incompleto, Cuttin si muove agilmente tra i sentieri della ricerca e di una storia familiare che la riguarda da vicino e nella quale ha bisogno di scavare. Il libro è anche questo: il frutto di una memoria cercata e consegnata all'Autrice che a sua volta la passa a noi, come fosse una candela accesa. Il passaggio della memoria è un atto fondamentale per costruire un patrimonio condiviso e irrinunciabile; e dovrebbe diventare, forse in parte già lo è, un rito laico di tutti da celebrare nel nome della speranza.

**Emiliano Loria**

Silvia Cuttin, *Ci sarebbe bastato*, Epika edizioni, Bologna 2011, pp. 359, € 19,00



La famiglia Einhorn

(foto Archivio Museo Storico di Fiume, Roma)

Fiume, il negozio dei Kugler in una fotografia del 1936-'37 conservata nell'Archivio fotografico del Museo Yed Vashem di Gerusalemme



Silvia Cuttin introduce i lettori alla sua opera, dal titolo *Ci sarebbe bastato*, con la seguente avvertenza: «ogni personaggio di questo libro è realmente esistito. Ogni fatto narrato è realmente accaduto». Piccoli e grandi fatti storici intessono ogni pagina di quest'opera, che non è né un romanzo, né un saggio. Direi piuttosto un reportage, effettuato dalla Cuttin viaggiando, intervistando, tuffandosi in ricerche d'archivio e ricordi di famiglia. La lettura di questo libro fa tornare in mente l'antico mito delle tre Parche, che tessono le vite delle persone come arazzi, le cui trame imprevedibili dilatano i destini delle persone nel tempo e nello spazio, intrecciandoli in maniera illogica, beffarda e crudele.

nel letto con sua madre, che lo culla per calmarlo come fosse un bambino. Ha incubi terribili. E non sa che fare: se sporsarsi o suicidarsi. Trieste, 10 aprile 1946: c'è una vecchia foto di famiglia che li ritrae insieme, sorridono, sembrano felici, Martino e Gisi. Risale al giorno del loro matrimonio. Hanno scelto di continuare a vivere, insieme, nonostante l'orrore di cui sono stati testimoni e che ha rischiato di inghiottirli. Martino e Gisi sono due sopravvissuti di Auschwitz-Birkenau. Sono due italiani di Fiume. Non si parla mai abbastanza di quel che avvenne "dopo" la liberazione dei campi. Come se la salvezza fosse bastata per tornare a vivere. Non bastò purtroppo. Non bastò ai molti che si suicidarono, anche a distanza di

di ebrei ungheresi. Venivano selezionati i pochi abili al lavoro, mandati alle camere a gas tutti gli altri, soprattutto anziani e donne con bambini al seguito. Ma erano troppi, così tanti che i tedeschi fecero scavare dagli stessi prigionieri una fossa fuori dal recinto del crematorio, «la fossa dei bambini» era chiamata, perché vi bruciavano i loro corpi. Spesso, ancora vivi, i bambini venivano lanciati nelle fiamme che salivano dalla fossa.

Si poteva vedere tutto questo solo dai magazzini del *Kanada*, dove venivano custoditi gli abiti, le scarpe, i suppellettili più vari da inviare ai tedeschi affamati dalla guerra. «Unsere Heimat ist die Kammer», cantavano quelli del *Kanada*, «la nostra patria è il camino». Così Martino affi-

lezza avevano amici non ebrei, cosa che per i loro nonni sarebbe stata impensabile.

Un merito straordinario del libro di Cuttin è quello di aver descritto le minuzie della quotidianità. Viene a dipanarsi così davanti gli occhi dei lettori un grande affresco, dove in primo piano spicca sicuramente la città di Fiume con i suoi palazzi, le sue rive, i suoi commerci. Le attività lavorative dei Lager e dei Goldstein si consolidarono nei generi alimentari: Ermanno Lager, il nonno dell'Autrice, si specializzò nell'importazione ed esportazione di patate dall'Ungheria. Sposò Elena Pagan, i cui parenti, Margherita ed Antonio, morirono infoibati per mano jugoslava nel maggio 1945. Il padre di Martino nel 1937 ottenne la cittadinanza italiana e